

A close-up photograph of a marble statue of a bearded man, likely a philosopher or scholar, with a seagull perched on his head. The statue is set against a clear blue sky with a faint crescent moon. The man has a thick, curly beard and is looking slightly to the right. His hands are clasped in front of him, holding a small object. The lighting is bright, casting shadows on the statue's face and clothing.

**DIALETTO  
UNO  
NESSUNO  
CENTOMILA**

a cura di  
Gianna Marcato

*cleup*

DIALETTO  
UNO NESSUNO CENTOMILA

a cura di  
Gianna Marcato

cleup

*Comitato scientifico*

Gianna Marcato (Università di Padova)  
Michele Cortelazzo (Università di Padova)  
Giovanni Ruffino (Università di Palermo)  
Franco Lurà (Centro di Dialettologia ed Etnografia  
della Svizzera Italiana)  
Salvatore Trovato (Università di Catania)  
Antonietta Dettori (Università di Cagliari)  
Mariselda Tassarolo (Università di Padova)  
Laura Vanelli (Università di Padova)

Prima edizione: giugno 2017

ISBN 978 88 6787 758 4

© 2017 CLEUP sc  
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”  
via G. Belzoni 118/3 – Padova (tel. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it)  
[www.facebook.com/cleup](http://www.facebook.com/cleup)

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,  
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese  
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Impaginazione e grafica di copertina: Patrizia Cecilian

In copertina: statua di Nicolò Tommaseo, Campo Santo Stefano, Venezia.  
Fotografia di Tommaso Politi

Quanto di conoscenza e cordialità viene seminato,  
non ha fine, ma si moltiplica e dà frutto.  
Con affettuosa gratitudine, ad Aldo L. Prodocimi  
e Stanislao Widlak, nostri importanti  
compagni di viaggio.



# Indice

## PRESENTAZIONE

Il proteiforme dialetto <i>Gianna Marcato</i>	13
--	----

## ELEMENTI STRUTTURALI DEL DIALETTO

Il progetto <i>Sound Comparisons</i> e lo studio della divergenza fonetica in ambito romanzo <i>Giovanni Abete - Paul Heggarty</i>	21
Gli esiti del nesso SJ nei dialetti della Tuscia viterbese <i>Miriam Di Carlo</i>	29
Il vocalismo atono friulano <i>Tommaso Balsemin</i>	39
Eppure ce ne sono due. Sulla prima persona d'imperfetto indicativo in veneziano contemporaneo <i>Martina Da Tos</i>	47
I pronomi clitici soggetto del piemontese in prospettiva areale <i>Lorenzo Ferrarotti</i>	55
Il rapporto tra diatopia e diastratia nell'alternanza delle forme del pronome soggetto di III persona in alcune varietà dialettali campane <i>Valentina Retaro</i>	63

## MODELLAMENTO DIALETTALE E VARIAZIONE

Realizzazioni della norma in una comunità linguistica periferica <i>Paolo Benedetto Mas</i>	73
La dialettalità in ambito latino e italico: dinamiche diafasiche e diastratiche <i>Elena Triantafyllis</i>	81
Cortesìa e/o scortesìa del dialetto? <i>Giovanna Alfonzetti</i>	91
‘La tua loquela ti fa manifesto’: fattori di gradevolezza delle parlate italiane <i>Mariselda Tessarolo</i>	103
Scolarizzazione e percezione di strutture regionali: qualche dato <i>Carlotta D’Addario</i>	113
La percezione e lo spazio del dialetto nei testi scolastici <i>Luisa Amenta</i>	121
Il dialetto contemporaneo. La lingua e le nuove generazioni <i>Carmela Tarantino - Immacolata Tempesta</i>	129
Greci: un’isola alloglotta in Campania. Un caso di rivitalizzazione linguistica <i>Giovanna Memoli</i>	141
I Csángó: la rivitalizzazione della lingua e della cultura di una minoranza ungherese <i>Andrea Kollár</i>	149
Confronto tra varietà galiziane di tradizione orale e gallego ufficiale <i>María Montes</i>	155

## DIALETTO, LESSICO E TOPONOMASTICA

Il dialetto visto dal lessico: una sfida teoricamente interessante <i>Gianna Marcato</i>	163
Lessico siciliano medievale e contemporaneo: note di lavoro <i>Mario Pagano - Tecla Chiarenza - Salvatore Arcidiacono</i>	173
Dialetto e <i>Linguistic Landscape</i> : il caso delle insegne delle attività commerciali a Palermo <i>Francesco Scaglione</i>	185
Gli esiti di ROSMARINU(M) nei dialetti italiani <i>Hiroshi Kubo</i>	197

Un magironimo siciliano: arancino/arancina <i>Salvatore C. Trovato</i>	205
I pesci del male. Alcuni ittionimi velenosi <i>Elena D'Avenia</i>	213
L'enigma del coniglio <i>Federica D'Andrea</i>	221
Parole che hanno perso la maiuscola <i>Carmela Lavecchia</i>	227
Tra dolce e salato: itinerari gastronomici regionali del francesismo <i>gatò, gattò</i> <i>Antonietta Dettori</i>	233
<i>Chiaùsso</i> e <i>ciauscàre</i> : storia di un turchismo in italiano e nei dialetti <i>Maria Teresa Vigolo - Paola Barbierato</i>	243
Uno studio semasiologico del lessico geografico: la 'pietraia' nelle Alpi Cozie <i>Aline Pons</i>	249
Accordi e disaccordi: cosa ci dice la toponomastica 'parlata' sui difficili rapporti tra microtoponimi dialettali e ufficiali <i>Elvira Assenza</i>	257
La componente dialettale nella neotoponomastica del Friuli <i>Franco Finco</i>	267
Toponimia urbana di tradizione orale a Torino. Qualche spunto di riflessione <i>Matteo Rivoira</i>	279
Animali da allevamento e toponimia del Piemonte montano: prime osservazioni <i>Alberto Ghia</i>	287
Filón: file di onomastica, una banca dati sui soprannomi dialettali <i>Federico Fogo</i>	295
DIALETTO NELL' USO SCRITTO, NEI MEDIA, NEL WEB	
Dialetto e dialetti in Verga: funzionalizzazione diamesica della diatopia fra narrativa e teatro <i>Gabriella Alfieri</i>	305
"Faccia di...": tracce di siciliano nella fisiognomica zoomorfa dei personaggi nel <i>Mastro-don Gesualdo</i> <i>Elisabetta Mantegna</i>	321



Dialetto e dialettalità nella scrittura di Andrea Camilleri. L'incidenza delle parole 'autoctone' <i>Roberto Sottile</i>	329
Dialetto e dialettalità in Sicilia: Camilleri <i>versus</i> Pirandello <i>Dora Marchese</i>	341
Scerbanenco: inserti dialettali nei romanzi di Duca Lamberti <i>Luciana Salibra</i>	349
Sardità in traduzione: il caso di <i>Accabadora</i> di Michela Murgia <i>Gigliola Sulis</i>	357
Il dialetto nell'opera di Nuto Revelli: un 'lasciapassare indispensabile' per dar voce al mondo dei vinti <i>Silvia Giordano</i>	367
Rappresentare la realtà e l'esperienza personale attraverso il rapporto lingua/dialetto: la scrittura di Giuseppe Rizzo e Irene Chias <i>Michele Burgio - Marina Castiglione</i>	375
Ricostruirsi con la lingua: l'italiano popolare e la rottura del mondo condiviso <i>Neri Binazzi</i>	383
(Neo)dialettalità urbana nel cinema italiano degli anni 2000 <i>Marco Gargiulo</i>	395
Ridere in genovese. Usi e riusi del dialetto nello spettacolo comico a Genova da Govi al web <i>Lorenzo Coveri</i>	403
Parlare di dialetto in 140 caratteri: un dialogo tra il profilo Twitter della Crusca e i suoi utenti <i>Vera Ghenò</i>	415
Video sharing: così il dialetto si rinnova <i>Alessandro Bitonti</i>	423
Risalita di un grafema: <i>Daje jod!</i> <i>Andrea Viviani</i>	431

## Ricostruirsi con la lingua: l'italiano popolare e la rottura del mondo condiviso

*Neri Binazzi*

Oltre che seguendo la falsariga di prospettive ormai consolidate, le testimonianze 'popolari' possono essere osservate come luogo linguistico in grado di rivelare, prima di tutto a chi le propone, senso e coordinate del proprio stare al mondo. Non a caso sono passaggi drammatici dell'esistenza – la guerra, la prigionia, la deportazione – a far scattare nei più, in tempo reale o in breve differita, un bisogno di fermare il ricordo che rappresenta e corrisponde allo stravolgimento forzato e innaturale che situazioni estreme, vissute o subite in prima persona, impongono al flusso naturale dell'ordine delle cose (cfr. Bozzola, 2013). Nel caso delle testimonianze dei 'semicolti' scrivere manifesta dunque una necessità di oggettivazione che, a sua volta, può costituire il primo passo di una faticosa procedura di elaborazione (cfr. Landi, 1990).

Al tempo stesso proprio il processo di ri-collocazione consentito dalla lingua, e in particolare dalla scrittura, si configura anche come momento di identificazione di sé come 'altro' rispetto all'habitat sociolinguistico consuetudinario: dare forma di scrittura a ciò che ha rappresentato un drammatico momento di rottura rispetto a una realtà consuetudinaria vissuta come indistinta *routine* è anche il momento in cui chi scrive – proprio per il fatto di misurarsi con una procedura assolutamente inconsueta – sperimenta e testimonia un inedito senso di individualità e di isolamento rispetto ad un contesto socio-antropologico di riferimento che di fatto non prevede procedure di auto-rappresentazione dei suoi componenti, e da cui dunque la scrittura è sostanzialmente assente.

In questa prospettiva le testimonianze di scrittura semicolta dovranno essere considerate non soltanto come riflesso di una volontà di più ampia condivisione della particolare esperienza raccontata: valutando le caratte-

ristiche dei testi come espressione linguistica della particolare motivazione che li hanno prodotti, l'italiano 'popolare' potrà essere considerato *anche* come cifra linguistica di una complessiva *pratica di individualizzazione* dello scrivente, che in quella pratica di fatto realizza e testimonia un particolare senso di distanziamento rispetto a tutto ciò che, condiviso e indifferenziato, costituisce il tratto distintivo della realtà precedente all'esperienza individualizzante.

In questa prospettiva bisognerà capire in che modo il prodotto complessivo, così come emerge dall'integrazione tra caratteristiche della scrittura, organizzazione testuale e singole scelte linguistiche, rivela il progetto comunicativo che ha portato a produrre quella testimonianza, e a informarla in ogni sua componente. Naturalmente, la possibilità di analizzare le produzioni dal punto di vista della motivazione soggiacente alla loro produzione osservando il modo in cui si declina quella sorta di protocollo a cui si è fatto cenno, è condizionata dalla effettiva disponibilità di testi ampi e articolati, com'è quello su cui ci soffermeremo. Ma quello che importa sottolineare è che una prospettiva che si sforzi di individuare, in un determinato comportamento linguistico, il disegno motivazionale che lo attraversa, sembra operazione preliminare rispetto ad ogni altra considerazione di quel comportamento, a partire, come vedremo per il memoriale di Elio, dalle caratteristiche che lo configurano come un prodotto attribuibile al versante 'italiano' del repertorio.

### *Il silenzio dei sopravvissuti e la necessità della scrittura*

Il resoconto della prigionia a Mauthausen-Gusen di Elio Bartolozzi, contadino di area fiorentina per il quale la licenza scolastica elementare è un ricordo ormai sbiadito, sembra emergere appunto come articolata modalità di costruzione di una scrittura in grado di corrispondere a un bisogno di formalizzazione 'esistenziale', cioè alla necessità dello scrivente di ritrovare una propria integrità per ri-collocarsi nel mondo, dopo che l'evento della deportazione aveva messo drammaticamente in crisi consuetudini e certezze.

Preliminarmente, bisogna considerare che per Elio la scrittura ha rappresentato una modalità particolare e silenziosa, e tutta individuale, di rottura di un mutismo quasi ostinato nei confronti dell'esperienza della deportazione. Come per la gran parte dei sopravvissuti al lager, anche per Elio l'atteggiamento più diffuso, al ritorno, è stato infatti il silenzio (cfr. Avagliano - Palmieri, 2012), un tacere in cui si celava forse un inestricabile groviglio di sensazioni, tra insostenibilità del ricordo, pudore, vergogna,

fino al timore di non essere creduti (cfr. Todorov, 1992: 253-254). Per motivi diversi, che si intersecano ma che finiscono per convergere, quella vissuta nel lager si configura da subito, per gli scampati, come un'esperienza indicibile. In questo contesto la scrittura, pratica solitaria che, in assenza di un'effettiva interlocuzione, prevede solo astrattamente un destinatario, può rappresentare il modo in cui ciò che non può essere detto trova oggettivazione, producendo dunque, più che un racconto, un *raccontarsi* che pare condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una possibile elaborazione. La scrittura, dunque, sembra proporsi come il modo per affrontare un'esperienza letteralmente indicibile. Ma anche del quaderno di Elio nessuno dei familiari saprà nulla, fino alla sua scoperta pochi anni or sono: dunque, sembra proprio che non si scriva tanto per un'avvertita necessità di condivisione, quanto piuttosto per avviare una complessa procedura di ricomposizione esistenziale.

Si tratta allora di chiedersi in che modo l'insieme integrato della tessitura – dagli elementi paratestuali, alle caratteristiche fisiche della scrittura, all'ordito testuale, ai singoli tratti esibiti – porti alla luce, come una filigrana, la cifra motivazionale che consente al testo di corrispondere al bisogno di elaborazione di chi lo scrive. La convinzione, insomma, è che la risposta alla domanda 'perché Elio scrive?' possa darcela proprio il testo per come è fatto e per come si presenta a quell'interlocutore *ficto* che serve a Elio per giustificare la propria operazione di scrittura<sup>1</sup>.

### *Ricomporre l'ordine: l'organizzazione del testo nelle pagine del quaderno*

L'incertezza sulla propria capacità di scrivere correttamente è a suo modo annunciata dalle prove di ortografia delle parole straniere che lo avrebbero atteso, com'è il caso delle diverse redazioni di *Mauthausen* (*Machtaus*, *Mauchtaus*) che compaiono sulla copertina del quaderno. La desuetudine con la scrittura, del resto, si manifesta nelle molte cancellature presenti nella prima pagina del quaderno, aperta dall'intestazione "Bartolozzi Elio. Racconto della mia vita prigioniera", che peraltro tenderanno

---

<sup>1</sup> Da questo punto di vista le interferenze prodotte dalla tradizione linguistica locale, oltre a segnalare indirettamente, com'è naturale, il livello di scolarizzazione degli scriventi e dunque la loro parziale familiarità con il codice 'nazionale', raccontano anche, *sub specie* linguistica, il modo in cui elementi consuetudinari sopravvivano nella nuova lingua che si sta elaborando, e che di fatto garantiscono il necessario auto-riconoscimento dell'individuo anche nella condizione, linguistica e insieme esistenziale, determinata dalla scrittura (Ong, 1987).

progressivamente a rarefarsi, fino a scomparire con il procedere del racconto<sup>2</sup>.

In generale Elio, nel riprendere la penna in mano, mostra particolare deferenza verso uno strumento, la scrittura, che torna ad affrontare chiamando a soccorso, prima di tutto, specifiche pratiche di distanziamento (cfr. Koch, 2001), che ora si configurano come reminiscenze del lontano italiano scolastico (si veda l'andamento cognome-nome nella presentazione dell'autore), ora come modalità vistosamente anti-parlate in termini di scelte lessicali (*ero e che* sacrificati per fare spazio rispettivamente a *trovarsi* e a *il quale*). Queste scelte vengono gestite con difficoltà quanto a senso e a reggenza (*mi trovavo della classe del 1924; mi trovavo abbastanza contento perché mi trovavo a casa*, a cui segue la soppressione di un'aggettivazione, *tranquillo e felice*, avvertita forse troppo confidenziale, da evitare, pensa forse Elio, nell'atmosfera sterile e rarefatta della pagina scritta).

Tra le scelte antiparlate di Elio l'esibizione del relativo obliquo si segnala come modalità in grado, di volta in volta, di assicurare al testo il necessario tenore, e in questa funzione può unirsi a *dove* per dar vita a una sostenuta endiadi locativa:

nei pressi di Ceppetto, dove al quale ci erano venuti questi poveri ragazzi, Partigiani (p. 2)

venivamo accolti da altri tedeschi ancora più delinquenti degli altri, dove in cui abbiamo subito incominciato a vedere e a sentire il famoso nervo. (pp. 19-20)

Al tempo stesso comincia a manifestarsi quella preoccupazione che sarà all'origine della cifra testuale del quaderno, e che riguarda la necessità di trovare il modo perché ricordi e sensazioni non si accavallino e si confondano nella pagina, ma emergano chiari e distinti. Insomma, si fa subito strada, nella scrittura di Elio, un bisogno di ordine. Per diventare memoria, ricordi e sensazioni sembrano richiedere uno schema, una griglia di riferimento.

Troviamo allora costantemente, nelle pagine di un quaderno puntualmente numerate, porzioni di testo isolate da una spaziatura iniziale e finale. Il punto di riferimento per il rientro di sinistra è costituito dalla

---

<sup>2</sup> Questo aspetto, unito a un tratto di scrittura che verso la fine del quaderno denuncia una progressiva perdita di accuratezza porta a escludere che la testimonianza di Elio sia la 'bella copia' di un testo precedente. Eventualmente, interventi come cancellature e riscritture potrebbero essere stati indotti da una rilettura del testo condotta sul momento, e tuttavia resta il fatto che quegli interventi si incontrano soltanto nelle prime pagine del quaderno.

riga rossa verticale prevista dall'organizzazione tipografica del quaderno e che poi, come succede a quella di destra, viene costantemente oltrepassata dal flusso della scrittura fino al successivo a capo, con relativo rientro nel rigo seguente in corrispondenza della linea verticale. In questo modo Elio costruisce di volta in volta, in forma di capoverso, le proprie unità concettuali, e il racconto si fa vero e proprio testo. Per questa via i capoversi scandiscono e al tempo stesso ricostruiscono puntuali momenti dell'esperienza di deportazione. Nel resoconto della procedura del bagno, che costituisce una sorta di particolare *climax* nel quadro delle sofferenze patite nel rigidissimo inverno di Gusen, la porzione di testo isolata, a sinistra e a destra, dagli spazi bianchi sembra funzionare da titolo dei successivi capoversi, che risultano intervallati da un'affermazione di raccordo a sua volta densa di significato, nel suo sottolineare l'implacabile frequenza di quella procedura mortificante (pp. 38-39):

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno,  
Fino a che è stato agosto e settembre unpo alla meglio l'abbiamo passato,  
almeno freddo ne avevamo poco, ma da ottobre in poi, che è nevicato di  
ottobre e è ghiacciato e è andato via di aprile dunque il freddo che c'era anche  
proprio nei mesi d'inverno che il freddo arrivava fino a 30 gradi sotto zero e  
che noi si era mezzi nudi, che come si era vestiti l'ò già detto  
E poi 2 volte la settimana ci facevano fare il Bagno, che ci si doveva spogliare  
tutti in baracca e poi tutti nudi (sic) andare al bagno che bisognava camminare  
scalzi e nudi, pe 400 metri ad arrivare al bagno col freddo a 30 gradi sottozero  
e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia fredda e poi quando  
si sortiva periscaldarci ci erano sulla porta e lungo la strada diversi capi col  
nervo che ci riscaldavano loro, a forza di nervate;  
e questo è per sempre 2 volte il minimo la settimana,  
Poi se qualcuno intendeva di fare il furbo per esentarsi dal bagno veniva tro-  
vato, era preso e portato e legato sotto la doccia dell'acqua fredda finche dava  
segnì di vita, e poi condotto al crematorio dove li era la sua fine.

Allo stesso modo, l'organizzazione in capoversi consente di ripercorrere, nella pagina, il metodico annullamento dell'individualità a partire dalle procedure previste per l'accoglienza a Mauthausen, che prevedono in successione l'abbandono del proprio nome su una busta in cui, simbolicamente, vengono raccolti alla rinfusa i pochi oggetti personali; a cui seguono le ritmate procedure di spersonalizzazione fisica: il taglio dei capelli; la consegna di un unico capo di biancheria intima (p. 22):

Li ci fanno spogliare tutti dal capo ai piedi, tutti i panni nostri e le valigie e gli zaini pieni di roba: chi gli possedeva, dovette gettare tutto in un monte, e rima-

nere nudi, gli oggetti di valore: quattrini orologi catenine anelli d'oro argento ecc, li dovevamo consegnare a loro, dove loro li mettevano in una busta e ci scrivevano il nostro nome.

Appena già versato tutta la roba con l'ordine di tenere soltanto la cinghia; Passavamo ad uno ad uno al controllo e poi mandati al bagno, sempre col suono del nervo sopra le nostre spalle nude.

Appena scesi le scale per presentarsi al bagno c'erano tanti parrucchieri dove ci pelavano tutti in testa e dove era pelo: poi entriamo nel bagno, e più di un ora siamo stati sotto il bagno.

Nel tornare in dietro, ad uno ad uno ci consegnarono un paio di mutande per uno e basta senza altro, poi ci anno fatto accompagnati in un bloch (baracca) di disciplina,

D'altra parte, è stato osservato che, nel mondo capovolto della realtà concentrazionaria, le procedure di spersonalizzazione, di per sé mortificanti, diventano a loro modo inconsapevole strumento di sopportazione e di resistenza:

Chi scrive è sicuro di essere riuscito a sopportare la deportazione e tutto quello che seguì grazie al fatto di essersi convinto fin dall'inizio che quelle orribili e degradanti esperienze non stavano succedendo a 'lui' come soggetto, ma soltanto a 'lui' come oggetto. (Mengaldo, 2007: 144)

Da un altro punto di vista, il bisogno di ordine si manifesta nella propensione di Elio a descrivere minuziosamente il mondo per tanti aspetti 'capovolto' con cui è entrato in contatto. Come se il raccontare minuzioso fosse di per sé una procedura di ricomponimento, di auspicata pacificazione con la propria memoria. Allora, dietro al resoconto dei maltrattamenti subiti dagli altri prigionieri (ma non da se stesso: a questo Elio accenna soltanto, allude, alla fine sorvola, come si legge a p. 29: "ci faceva certe cose che non posso certamente spiegarle"), dietro a questa necessità di recuperare e rappresentare il dettaglio dell'orrore sta forse il bisogno di veder rappresentata fino in fondo una sofferenza che ha messo in crisi ogni certezza. E allora, il paragrafo isolato nella pagina sta lì a isolare quella sofferenza: anche dal punto di vista testuale la scrittura consente quella oggettivazione che è il primo passo verso una elaborazione tanto dolorosa quanto ineludibile<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> "[L]a motivazione di fondo [della] ricostruzione *a caldo* pare essere il bisogno, persino ossessivo, di razionalizzare, descrivendo e denunciando, l'umiliazione patita, nucleo intollerabile della condizione del prigioniero" (Bendotti *et alii*, 1990: 292)

Dove incui legavano qualche povero prigioniero per le gambe, nudo e lo trascinavano per il piazzale dopo un giro o due lo mettevano sotto la sistola dell'acqua diaccia e lo lavavano e poi lo ritrascinavano e poi lo rilavavano, fino alla durata di 4 ore ed alla quarta ora il poveretto costretto ad passare da questa a l'altra vita, a godere la Gloria Eterna de Paradiso, perche dal Purgatorio ci era gia passato. (p. 14)

E allo stesso modo, descrivendo con un dettaglio particolare, quasi appassionato, l'organizzazione del lavoro vita del lager, Elio si sforza di ricomporre un ordine infranto, proprio per non perdere definitivamente se stesso.

La galleria consisteva in grandi fori i quali di grandezza dattevano (= battevano, misuravano) i 20 metri e di altezza circa 35, questi fori da parte di fuori erano 4 sfondi e di dentro erano 10 fori tutti corrispondenti l'uno all'altro, per forare c'erano le macchinette foratrici e poi dove era la sabbia siera [sic] e buona dal principio del foro, c'era un'altra macchina che forrava (sic) piu alla svelta. (p. 31)

Il racconto dettagliato è dunque, in quanto tale, il modo in cui Elio, come d'altronde tanti altri che hanno deciso di scrivere, cerca di recuperare e ricostruire il "baricentro della propria umanità" (Avagliano-Palmieri, 1990: XXXVIII).

### *Lontananza e vicinanza: le scelte di lingua*

All'interno di un racconto che nel susseguirsi dei capoversi definisce e testimonia la propria disciplina testuale, le scelte di lingua si innestano come particolari rilevatori del grado di marcatezza delle diverse tipologie di capoverso. In particolare, le frasi di raccordo si configurano come luoghi investiti di particolari compiti stilistici anche per le scelte di lingua che contengono: non è raro, infatti, che in questi momenti di sospensione del testo, in cui Elio di volta in volta sottolinea, tira le fila, commenta, trovino posto forme che, nel quadro del repertorio locale, si configurano di fatto come 'marcate' (dunque portatrici di significato stilistico). È qui, dunque, che più che altrove tende a manifestarsi un'idea di scrittura come esercizio di allontanamento dal parlato. Si consideri la scelta del costruito personale in luogo del non marcato impersonale, assolutamente consuetudinario, come sappiamo, nell'area fiorentina:



Anche durante la strada che facevamo continuavano i maltrattamenti. (6-7)

Non sarà un caso, del resto, che la modalità personale compaia, talora, anche in luoghi del testo di per sé stilisticamente ‘enfatici’ quali sono l’esordio e la fine del periodo:

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenza chi più e chi meno (p. 38)

Pero anche lì eravamo sempre impensiero della fucilazione, perché la sera quando c’era l’appello ad un tratto appariva il maresciallo dell’S.S. T. [= tedesche] che aveva le note degli eliminati [= la lista di chi doveva essere eliminato], il quale chiamava, per numero e a chi toccava toccava, sicché eravamo sempre con la morte alla gola. (12)

Altrove, la modalità personale chiamata a marcare stilisticamente l’esordio lascia poi il campo, nel flusso progressivamente meno controllato della rievocazione, ai familiari costrutti impersonali. Si veda, nel passo che segue, il passaggio dal sostenuto *non potevamo* al consueto *non si poteva* (che a sua volta si accompagna a *non si capiva, si toccavano*):

Poi tutti i giorni sempre col magno controllo dei pidocchi, e non potevamo fare a meno senza avere pidocchi perché ad’essere in quelle condizioni senza mai cambiarsi vestito e poi anche in baracca bisognava stare strinti perciò [= perché] ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare in 9 dunque bisognava stare rammontati come le bestie e poi anche in mezzo agli altri stranieri Russi Polacchi Spagnoli Tedeschi francesi Jugoslavi era che non si poteva neppure parlare perché non si capiva nulla e poi senno noi Italiani si toccavano da tutti, perché noi nessuno ci poteva vedere. (40)

In generale la presenza di moduli e forme locali sembra corrispondere a un’immersione, anche solo momentanea, in una realtà sociolinguistica familiare, ‘dialettale’ in quanto espressione di un particolare senso di vicinanza, che invece la dimensione concentrazionaria ostinatamente nega:

e poi dietro a quel laghetto qualche volta *era facile* trovarci qualche *chiocciola* oppure qualche *martinaccio*, oppure qualche *lumaca acquaiola* di quelle che stanno nell’acqua, e quando si trovava *di* quella roba lì *si faceva conto* di *far pascua*, e se non *si trovava chiocciolate si strappava* erba e *si mangiava* erba, *ma però* tutto questo si faceva di nascosto *perché se ci trovavano guai* (p. 47: corsivi miei)

In questo quadro andrà sottolineato l’insistito ricorrere dell’*io* nel racconto del momentaneo sollievo arrecato dal trovare qualcosa da mangiare

nel campo di Gusen, esperienza vissuta peraltro con addosso l'incubo di essere scoperti.

Io avevo trovato un posto che quando potevo andarci ci trovavo sempre qualche cosa di buono era alla fine del campo, c'era una casa colonica la quale teneva dei suini e a loro dava rape, barbe bietole, e patate, e quando pulivano la stalla a questi suini il letame lo portavano in una massa vicino al filo reticolato, e io mi avvicinavo lì vicino e trovavo sempre qualche pezzetto di barba o di rapa e qualche patata marcia che i suini avevano scartato e io le prendevo e come erano buone (47)

Con l'aiuto di quel cibo proibito, frutto di una scoperta tutta personale, la focalizzazione sull'emittente tipica delle procedure del parlato prototipico reclama cittadinanza proprio quando l'io di Elio sembra ricomporsi nel momento e nella misura in cui ripercorre con la scrittura una vicenda che costituisce di per sé un'infrazione al processo di progressivo annullamento della personalità perseguito dalla realtà concentrazionaria. L'emotività dunque prevale (*e come erano buone*), nonostante puntuali scelte antiparlate (*la quale; suini*) rilevino, contestualmente, una parallela esigenza di distanziatori (*una casa colonica la quale teneva dei suini*).

La scrittura del quaderno appare dunque sottoposta a una continua tensione tra indicatori di vicinanza e forme incaricate di produrre distanza comunicativa, una tensione che a sua volta rappresenta la ricaduta sul piano della lingua di un progetto di scrittura in cui la necessità di prendere le distanze dagli eventi narrati non può che contare sulla possibilità (almeno immaginata) di condividerli.

È in questa prospettiva che va considerato l'insistito ricorso a *immaginiamo*, vero e proprio esortativo di condivisione che non a caso compare in passaggi ad alto coinvolgimento emotivo:

arriva un repubblicano con il rancio che aveva un secchio di acqua calda e dentro c'era umpo di semola con una fettina di pane secco di quello tedesco che sarà stato 30 grammi e io mi sentivo appetito che era già 24 ore che non mangiavo. Immaginiamo ad essere abituati al cibo di casa nostra e ritrovarsi in quella condizione (7-8)

sicché si aveva una sete che si arrabbiava, con quel caldo che era a stare dentro un vagone tutto chiuso senza un filo di aria, perché dopo scappati i 5 al finestrino invece di mettere filo spinato come prima, ci anno confittato un'asse che non passava punta aria, immaginiamo come si stava freschi (17).

Immaginiamo a stare tutti il giorno sotto l'acqua e freddo sempre a lavorare continuamente come l'avremo passato quel po di tempo in cava. (46)

Al tempo stesso troviamo *consistere*, scelta di tono elevato che viene gestita come modalità tanto sintetica quanto sostanzialmente allusiva sul piano semantico, ma stilisticamente ben connotata nella sua funzione di distanziatore, che si colloca all'interno di un brano la cui alta emotività è sottolineata dal *guardate* che, a ribadire l'inevitabile senso di condivisione (e di compassione) prodotto dal brano stesso, introduce la retorica finale, in cui campeggia il dialettale *mordici* 'morderci':

e quando c'era all'armi noi bisognava fare una manovra che non e possibile poterla spiegare, e sempre in corsa, perche allora non consisteva piu nei capi di campo soltanto, ma consisteva anche nei tedeschi dell'S.S. che avevano i cani pulizioti e ci annizavano anche quelli dunque guardate umpo quanti cani e bestie che ci si aveva noi dietro a mordici e a massaccarci dalle legnate? (50)

Allo stesso modo il semanticamente improprio, ma ancora una volta stilisticamente elevato *coloro* si intromette nel resoconto, quasi stenografico, delle accorate spiegazioni con cui Elio cerca di distinguere le proprie responsabilità da quelle dei partigiani, in un brano in cui va rilevato come la modalità indiretta, esibito stigma di scrittura e di distanziamento, lasci presto il campo alla pratica consuetudinaria della modalità dialogica, popolata di forme locali (*quala strada*), che in quanto tale promuove un puntuale senso di vicinanza:

Ed io chiaramente gli o detto: che gli avevo portati in un certo punto di strada dove c'era una contraria [= un incrocio] e li mi avevano fatto lasciare i feriti e me mi anno rimandato indietro, e certamente io ora non so quala strada avranno preso i Partigiani, perché coloro a me non mi anno detto dove andavano; e come pure a me non interessava domandare dove andavano, dunque quello che so io ve lo ò gia detto (pp. 5-6)

### *Italiano e dialetto: un'interpretazione da punto di vista dei 'semicolti'*

In conclusione, sembra opportuno richiamare due ordini di considerazioni, diversamente collegati all'interpretazione della scrittura come particolare e articolata procedura di oggettivazione.

Primo rilievo. La rielaborazione del ricordo imposta di per sé dalla pratica scrittoria, e il particolare ordine a cui la sottopone la gestione di Elio, è la condizione per cui l'esperienza vissuta può diventare da quel momento un elemento costitutivo della propria identità. Forse anche per questo, al momento di terminare il racconto, la penna di Elio indugia sulla pagina,

con la parola *Crematorium* che si allunga su tutto il rigo, come a indicare la difficoltà a concepire, ora che la scrittura è finita, un senso di sé staccato dalla memoria che quella scrittura ha consentito di esprimere e in qualche modo di elaborare.

Secondo rilievo. Alla luce della testimonianza di Elio l'italiano 'popolare' può essere considerato anche come articolata documentazione del modo in cui, in condizioni di complessivo svantaggio sociolinguistico, prende forma un senso di individualità che, proprio grazie alla lingua, si è definito ed elaborato attorno a un evento imprevisto e traumatico. E la lingua di queste scritture, con l'attrito stilistico che i distanziatori provocano per il loro irrompere negli andamenti della vicinanza propri del parlato, è appunto la cifra di quel trauma, che del resto la lingua si propone di oggettivare e per questa via di elaborare.

Nel mondo precedente alla deportazione, invece, la scrittura (e con lei l'italiano) era esclusa proprio perché prima di quel trauma tutto era parlato, condiviso, intero, e alla lingua non si pensava come a uno strumento in grado di oggettivare e di elaborare un inedito senso di alterità, perché la lingua era parte integrante, non separata né separabile di quel mondo. Quello era infatti un mondo al quale la lingua aderiva naturalmente, quasi senza accorgersene, comportandosi, e per questa via definendosi intimamente non come 'italiano', ma come 'dialetto'. Dopo la deportazione a quel mondo condiviso e intero se n'è aggiunto un altro, separato, che in quanto tale chiede, ad Elio come a tanti suoi compagni di sventura, una lingua per diventare, se non luogo di appartenenza, almeno elaborazione, in questo senso memoria. Ma, come l'inedito e doloroso senso di sé a cui deve corrispondere, è una lingua che va cercata e costruita: e soprattutto per questa motivazione che la attraverso e la intesse sarà allora da considerare *italiano*, e non più *dialetto*.

### *Riferimenti bibliografici*

- AA.VV. (1990), *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, Atti del 3° seminario nazionale, Rovereto, 1-3 dicembre 1989, *Materiali di lavoro*, 1-2.
- Avagliano, M. - Palmieri, M. (eds.) (2012), *Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, Torino, Einaudi.
- Avagliano, M. - Palmieri, M. (2012), "Introduzione", in Avagliano, M. - Palmieri, M. (eds.), *Voci dal lager* cit.: V-XXXIX.
- Bartolozzi, E. (2011), *La mia vita prigioniera. Memoriale di deportazione di un contadino toscano*, a cura di M. Baiardi, Firenze, Edizioni dell'Assemblea Regionale 2011.

- Bendotti, A. - Bertacchi, G. - Pellicoli, M. - Valtulina, E. (1990), “Le parole della prigionia. Scritti e memorie di soldati bergamaschi nella seconda guerra mondiale”, in AA.VV., *I luoghi della scrittura autobiografica popolare* cit.: 287-300.
- Berruto, G. (2014), “Esiste ancora l’italiano popolare? Una rivisitazione”, in Danler, P. - Konecky, Ch. (eds.), *Dall’architettura della lingua italiana all’architettura dell’Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller Runggaldier*, Frankfurt am Main, Peter Lang: 277-290.
- Binazzi, N. (2011), “La terapia della scrittura”, in Bartolozzi, E., *La mia vita prigioniera* cit.: 173-227.
- Binazzi, N. (in corso di stampa), “Un quaderno per tornare e vivere: i giorni di Mauthausen nella scrittura di un contadino toscano”, in *Perché scrivere?*, Atti del Convegno Internazionale Olomouc, 27-28 marzo 2015.
- Bozzola, S. (2013), *Tra un’ora la nostra sorte. Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci.
- Koch, P. (2001), “Oralità/scrittura e mutamento linguistico”, in Dardano, M. - Pelo, A. - Stefinlongo, A. (eds.), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Atti del Colloquio internazionale di studi, Roma 5-6 febbraio 1999, Roma, Aracne: 15-29.
- Landi, S. (1990), “Autobiografie di militari nella seconda guerra mondiale”, in AA.VV., *I luoghi della scrittura autobiografica popolare* cit.: 231-243.
- Mengaldo, P.V. (2007), *La vendetta è il racconto: testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati Boringhieri 2007.
- Ong, W.J. (1987), *Oralità e scrittura*, Bologna, il Mulino.
- Todorov, T. (1992), *Di fronte all’estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campo di sterminio?*, Milano, Garzanti.

La ricchezza dei dialetti sta nel loro essere imprevedibilmente proteiformi. E come potrebbero non esserlo, queste varietà di tradizione orale, sgorgate in mille rivoli nell'isolamento storicamente prodotto da una concomitanza di eventi, non normate dall'esterno, non imbalsamate dalla scrittura, affidate unicamente alla volontà dei parlanti di tenerle vive, e alla possibilità di svolgere efficacemente una loro funzione comunicativa? Se alcuni hanno continuato a ribadire la vitalità, altri ne hanno negato ogni valore, ogni dignità, ogni possibilità di sopravvivenza. Ma ancor oggi i dialetti, con una loro precisa fisionomia strutturale, li incontriamo nel lessico di ogni giorno, in cui sanno alternare forme tradizionali e innovative, nell'uso letterario, a cui sanno dare spessore, nel modo di denominare i luoghi con cui la comunità più strettamente interagisce, nel cinema, nella comicità, e, per molti con clamorosa sorpresa, nel web.

Gianna Marcato insegna Dialettologia italiana all'Università di Padova. Con *Parlarveneto* (Unipress 2004), di cui è autrice, invita ad assaporare la ricchezza delle parlate del Veneto e della loro storia. Tra i suoi ultimi lavori *Guida allo studio dei dialetti* (CLEUP 2011), che consente a quanti siano interessati all'argomento un facile accesso al mondo dei dialetti d'Italia. Continuando la fortunata esperienza, che ha portato nel 1995 per i tipi della CLEUP alla stampa di *Donna e linguaggio*, raduna ogni anno a Cima Sappada (BL) studiosi e studiosi di università italiane e straniere, stimolando il confronto su temi di attualità inerenti la questione del dialetto e della lingua.

ISBN 978 88 6787 758 4



€ 32,00